

## Capitolo VIII - La ristrutturazione parrocchiale nelle Valli del Natisone

**Alcune premesse** ♣ Il clero delle pievi proveniva in genere dai ceti benestanti: si trattava, infatti, di disporre di mezzi adeguati per un'istruzione conveniente per accedere a sistemazioni economiche relativamente invidiabili, perciò severamente contese. I cosiddetti «soci» dei titolari delle pievi, parrocchie e vicarie, appartenevano allo stesso ceto sociale e, come collaboratori, facevano pratica pastorale, dopo aver partecipato a quella forma di seminario che ogni Capitolo, come quello di Cividale, gestiva per l'educazione del clero di cui aveva bisogno. Spessissimo tuttavia si riscontra clero forestiero che, con lettere dimissorie, si presenta e viene accolto “generosamente” per la sistemazione nella singole cure. I criteri non sono sempre chiari anche se è facile immaginare la pressione delle autorità laicali, del patriarcato stesso e della curia romana, nonché delle famiglie aristocratiche quando risultava chiaro un loro titolo al beneficio ecclesiastico o all'altare con messe di legato.

La riforma del concilio di Trento suggerì l'istituzione dei seminari diocesani, incontrando notevoli difficoltà per la centralizzazione che supponeva sia del personale che dei benefici ecclesiastici a danno delle giurisdizioni antichissime dei vari capitoli e delle famiglie o popolazioni in possesso del giuspatronato. In pratica si dovette aspettare la fine del settecento per avere un clero sistematicamente istruito e la fine dell'ottocento per una formazione spirituale uniforme degli aspiranti al sacerdozio. L'aumento demografico, il moltiplicarsi delle chiese sacramentali e delle cappellanie curate, il diversificarsi delle classi sociali, la trasformazione economica e politica, portarono a nuovi rapporti sociali, alla sostituzione dei vecchi modelli beneficiari con contratti paga legali, dando così occasione all'emergere di un clero di bassa estrazione sociale.

Se da una parte il popolo reclamava il “suo” prete, dall'altra la gerarchia ecclesiastica favoriva questo processo di disgregazione plebanale e parrocchiale a vantaggio di una diffusione più capillare delle strutture religiose nelle comunità locali per controllarne più direttamente il processo di trasformazione e di promozione. A questo scopo qualificava il prete culturalmente e moralmente, sottoponendolo ad un controllo diretto; ne favoriva lo sviluppo dello zelo come sublimazione dell'energia sessuale sempre più repressa e d'altra parte sempre meno camuffabile di fronte alle attese morbose del popolo fedele e lo disponeva ad accogliere come ottimale l'evolversi della situazione economica del suo status. Non più il beneficio per l'ufficio, ma generosità e servizio disinteressato per amor di Dio e delle anime.

Ma lo zelo era pur sempre legato ad un minimo di garanzia economica e non sarebbe sopravvissuto a lungo se non si fosse superata la precarietà della libera e spontanea contribuzione. Il contratto paga a valore legale, sintomo evidente dell'esigenza di caricarlo della stessa efficacia e sicurezza della rendita, non poté essere praticato a lungo né agevolmente, perché comportava, in casi non infrequenti di inadempienza, il ricorso al foro civile con conseguenze troppo contrastanti con le istanze dello zelo delle anime ed il servizio di Dio. Quanto più il religioso si giustificava per il suo carattere spirituale, cioè quanto meno risultava l'unica sovrastruttura di identità socio-culturale della comunità locale, aperta ormai agli influssi del pluralismo ideologico, tanto più si allentava il carattere cogente della normativa civile sia nel rapporto religioso che nella coscienza degli stessi fedeli.

Ma si sa che tutte le belle parole sono buone quando garantiscono la sicurezza economica. Con il concordato del 1929 si provvide, da parte delle rispettive gerarchie, a risolvere l'incertezza del diritto, regolarizzando in modo definitivo l'intervento dello Stato per garantire una «congrua contribuzione» al clero in cura d'anime secondo la dignità dello stesso e della sua missione. Già sotto l'Austria si era dovuto ricorrere ad un supplemento governativo per compensare la riduzione delle rendite beneficiarie in seguito alla vendita dei beni comunali che aveva ridotto se non cancellato la capacità contributiva di buona parte dei fedeli più poveri. Ora il criterio concordatario stabiliva che la congrua spettasse ai titolari di parrocchie con benefici insufficienti.

La soluzione più semplice sarebbe stata quella di elevare le innumerevoli cappellanie e vicarie alla dignità di parrocchie, ma una clausola stabiliva che le nuove erezioni dovessero avvenire solo in seguito al deposito di un capitale la cui rendita rappresentasse il controvalore del supplemento governativo; un ostacolo insormontabile per le piccole comunità, che erano poi la maggior parte.

Il clero delle Valli del Natisone, a metà degli anni trenta, si trovava attanagliato da una crisi economica che ormai non si poteva più considerare relativa in quanto ne comprometteva la stessa sopravvivenza fisica. Le popolazioni poverissime, raccolte in comunità poco numerose, non erano più in grado di provvedere al rispettivo clero. Se a ciò si aggiunge la dislocazione disagiata ed impervia della maggior parte delle stesse, si può capire come il clero slavo tendesse sempre più frequentemente a richiedere sistemazioni in pianura più favorevoli alla salute, economicamente più dotate, magari nella vicina diocesi di Gorizia che offriva comunità slave e la garanzia di privilegi economici di antica eredità austriaca.

La minaccia di una disarticolazione dello stesso ceto clericale non era solo un pericolo per il clero slavo. «I presenti corsi ginnasiali, scrive Nogara nel 1936, sono assai poco numerosi di allievi... Le cause? Il fattore economico certo influisce e molto, specialmente qui da noi; vi concorrono però tante e tante altre cause, dovute all'ambiente familiare e sociale che distrae, ad un complesso di circostanze che non favoriscono la pietà ed il raccoglimento»<sup>1</sup>. Due anni dopo: «Purtroppo da quattro o cinque anni il reclutamento degli alunni è in grandissima diminuzione e tutto ciò fa prevedere per un tempo non molto lontano una forte penuria di sacerdoti»<sup>2</sup>.

Intanto agli ordinandi del 1935 fa firmare una dichiarazione «per cui ogni ordinando si impegnava di fare servizio, in caso di bisogno, anche in altre diocesi», specie a Trieste<sup>3</sup> per la difficoltà di sistemazione in cure sempre meno capaci di mantenersi un prete. Nel 1938 consacra 39 nuovi sacerdoti diocesani, «ma il cuore si stringe, se estendiamo lo sguardo agli alunni del Liceo e del Ginnasio; qualche corso è ridottissimo, e tutti gli altri sono ristretti di numero... Certo influisce e non poco la perdurante crisi economica, che, per la mancanza di mezzi, impedisce alle famiglie ed ai Sacerdoti di avviare al Sacerdozio giovani di belle speranze... Noi siamo d'avviso che non vi sia estraneo l'ambiente odierno, tutto movimento, attività, militarismo»<sup>4</sup>.

Le analisi di Nogara toccano il vivo della questione. La crisi economica di carattere capitalistico, se nel suo imperversare ha fiaccato ogni velleità di autonomia del popolo, ha pure sollecitato un movimento di reazione alla fatalità, alla rassegnazione, alla "provvidenza" che, all'aprirsi di nuove occasioni dovute alle iniziative dello stesso regime, spinge il popolo a sottrarsi alla tradizionale tutela clericale. Lo zelo sia dei sacerdoti che dei fedeli, pur costituendo un formidabile elemento di coesione e di contenimento nei confronti di una società in rapida e tumultuosa trasformazione, non poteva alla lunga arrestarla. Ad un'economia ecclesiastica tradizionale, espressione funzionale ed organica di una struttura agraria, bisognava sostituire un modello diverso che, se per la chiesa comportava un coraggioso inserimento nel mondo capitalistico imprenditoriale e finanziario, un qualcosa di simile, ma non identico, doveva produrre anche per il clero in genere e cioè la sua burocratizzazione. Tuttavia la chiesa non poteva né intendeva tenere ai suoi stipendi un clero locale in quanto era conforme alla sua prospettiva temporalistica una partecipazione dello Stato come garante di un congruo sostentamento del clero e molto più come cointeressato alla salvaguardia dell'ordine costituito.

Questa prospettiva risulterà possibile e logica con il regime fascista che nella religione e nel clero vedeva opportune forze di conservazione e di coesione nazionale. Ma il difetto più

<sup>1</sup> RDU 1936, p. 176.

<sup>2</sup> RDU 1938, p. 280

<sup>3</sup> ACAU Sac. def., don Savino Novelli, 1935. Nel 1936 nelle cinque classi di Castellerio si contano n. 156 seminaristi (I 38, II 31, III 39, IV 31, V 27), a Udine nei corsi liceali (I 17, II 26, III 24) e teologici (I 31, II 41, III 32, IV 40) per n. 214. Totale 370 (RDU 1936, p. 285). Entrano in pochi per la miseria e divengono preti i molti del boom demografico d'anteguerra.

<sup>4</sup> RDU 1938, p. 151.

grave della soluzione concordataria era l'esclusione di tre quarti dei sacerdoti che parroci non erano ed erano inoltre i peggio provvisti anche dal punto di vista tradizionale: piccole comunità, povere, benefici irrisori, luoghi disagiati, viabilità precaria o inesistente, spese e tasse insopportabili, carenza o assenza di servizi pubblici, magre soddisfazioni sia umane che pastorali, eroi ignoti che solo l'elogio funebre riscattava da una vita spesa nell'anonimato e nell'oscurità. Quella società per la quale si sacrificava era destinata a dissolversi inesorabilmente proprio per i meccanismi innescati dal mondo capitalistico nel quale con tanta premura si era inserita, con protagonismo non ultimo, la chiesa gerarchica.

L'unica ipotesi realistica per continuare con un clero numeroso e in sintonia con i tempi e le esigenze di quelle popolazioni sarebbe stata quella di ritornare, in un certo senso, ai vecchi sistemi: cioè quella di permettere ai preti un'autonomia economica grazie ad una professione laica remunerativa e compatibile con il ministero sacerdotale. Gli esempi non mancavano: maestri elementari, insegnanti, impiegati comunali o in aziende private, contabili in latterie, cooperative, casse rurali, enti vari e, con un coraggio profetico, artigiani, operai, contadini, salariati... professioni che d'altronde si sarebbero andate via via praticando o per indirizzo ufficiale, come i catechisti nelle scuole statali, o per iniziativa personale e spesso contestativa. La scelta comportava dei rischi non indifferenti per la gerarchia che paventava l'autonomia economica dei suoi preti più della loro fame, ma il suo rifiuto alla lunga avrebbe significato l'infiliarsi in una via senza uscita e la perdita di quel controllo che si voleva totale.

Queste erano le condizioni in cui si dibattevano il clero e le istituzioni del tempo e nella Slavia i problemi da affrontare rappresentavano sia sopravvivenze eccessive di un passato che ritardi dannosi di un futuro incombente.

**La forania di San Pietro al Natisone ♣** Il nuovo parroco di San Pietro, don Antonio Bertoni, si trova, all'inizio del suo ministero, nell'ambigua posizione di un colonizzatore convinto dell'utilità della sua missione, ma anche delle difficoltà oggettive e soggettive che questa comporta. Il clero slavo della forania cerca di trarre vantaggio dalla situazione, anche se non segue una ben definita strategia. Don Guion ci lascia alcuni accenni nel suo diario: «Sopra Iplis raggiungo don Novello che mi narra la politica di conquista da parte dei Qualizza, Cramaro, Cuffolo con il nuovo foraneo di S. Pietro, d. A. Bertoni. Critica assai il loro modo di agire e le relative corrispondenze sull'Avvenire d'Italia. Nulla del partente e tanto del nuovo. Azione Cattolica ecc... a Antro e Lasiz... Don Gorenzschach non trovò a casa Bertoni: era a Lasiz a pranzo; a cena da Qualizza la sera dell'ingresso»<sup>5</sup>.

Don Bertoni si rende conto della sua situazione. Sa che è stato mandato in seguito ad una violenza politica; sa che deve farsi amici le vittime principali del sopruso costituito dalla sua stessa presenza; si rende conto che il clero slavo non può accettarlo amorevolmente; si sente inadeguato al posto e nello stesso tempo sollecitato dalla difficoltà del compito a dar prova delle proprie capacità.

Nell'aprile è già alle dimissioni «per il complesso della situazione morale e l'assoluta insufficienza della parte economica»<sup>6</sup>. Il Bertoni è un esempio di come lo zelo non disdegna di essere riconosciuto proprio attraverso una lauta prebenda e come in ogni caso trovi il suo limite proprio nella fragilità della condizione economica.

Don Valentino Buiatti consiglia il vescovo di farlo restare: «Sono convinto che Bertoni ha le doti per il posto e che farà bene. Clero e popolazione sono contenti». Ma è necessario «insistere presso le autorità civili onde si voglia in qualche modo provvedere definitivamente per una posizione finanziaria decorosa... almeno sia economicamente equiparato ad un maresciallo»<sup>7</sup>.

Nessuno ormai dubita, compreso l'interessato, delle capacità del nuovo parroco; la petulanza così insistente e che per ora minaccia di implodere in una crisi di abbandono, può

<sup>5</sup> DG 14-2-1936. Il ruolo del Novello si conferma come tessitore di rapporti ed ideale informatore dall'interno degli indirizzi del clero "slavofilo".

<sup>6</sup> ACAU Sac. def., don Antonio Bertoni, 8-4-1936.

<sup>7</sup> ACAU Sac. def., don Antonio Bertoni, 12-4-1936.

essere opportunamente orientata a contenere qualsiasi velleità di resistenza del clero slavo. La conclusione poi, più che una battuta, è l'esatta definizione del nuovo ruolo imposto al clero dalla gerarchia ecclesiastica: un maresciallo dello spirito, cioè un ruolo complementare a quello dei carabinieri; va pagato dunque come un normale servitore dello Stato.

Nogara sa come sostenere la sua creatura: «Noi non siamo che strumento; è il Signore che fa tutto». Gli chiede di fare un piano per la sistemazione della parrocchia. «Le cose non si possono mettere a posto in un mese, soprattutto se si tratta di mutare uno stato che dura da qualche secolo»<sup>8</sup>.

Tutti possono rivolgersi a Dio per i propri bisogni, ma una volta tanto questo Dio potrebbe ben rispondere per le rime, specie ai vescovi. È un appello alla corruzione in nome del messaggio cristiano! Un piano basato sulla miseria non può risolversi che in uno sfruttamento della parte più debole a vantaggio della centralità parrocchiale. Lo sforzo già sostenuto per aggregare quest'isola etnica all'area della civiltà italica, grazie all'aiuto del braccio secolare, non può arrestarsi di fronte ad ostacoli economici. Tuttavia quel denaro che non si sa ancora da dove potrà venire, suggerisce una sorprendente pazienza ecclesiastica ed un ambiguo rispetto della tradizione secolare.

Il Bertoni mette mano ad un progetto, ma la difficoltà di far quadrare il cerchio è tanta che di nuovo cade in preda ad un pericoloso scoramento: «La popolazione ed i maggiorenti di S. Pietro non ammettono neppure possibile una tale cosa. Appena avvenuta la sistemazione necessariamente io verrò sacrificato, dovrò partire da S. Pietro perché incontrerò le ire di tutti»<sup>9</sup>.

Veramente tali erano le attese del clero slavo: mettere il proprio foraneo di fronte alle conseguenze di un simile scompiglio. La resistenza della popolazione di S. Pietro si sviluppa sulla base di una fedeltà al passato e al prestigio del centro che denunciano solo l'impraticabilità di ogni scelta soddisfacente e scatenano le tensioni irriducibili, così tipiche della Slavia e che, nonostante tutto, tornano utili al sistema per controllare la situazione: crogiolare nell'impotenza ogni velleità di promozione umana e condurre il tutto allo sbocco previsto: l'assimilazione per dissoluzione.

Il Bertoni conosce il male, ma, ripiegato com'è sul proprio io, non sa gestire la situazione, o meglio l'autorità reputa che questo suo comportamento sia l'optimum per raggiungere gli obiettivi previsti o sottintesi. Il foraneo abbozza un piano più velleitario che operativo. Qualora si decida di elevare a vicarie le cappellanie il problema difficile è quello delle entrate del parroco di S. Pietro; per tre quarti queste sono basate sugli'incerti. Ci vorrebbe una somma stanziata dal governo e che il vescovo dovrebbe passare al parroco; oppure la costituzione di una rendita da parte delle cappellanie, le quali però, a motivo dell'invincibile miseria non sarebbero in grado di realizzare; ancora si potrebbe elevare il supplemento di congrua del parroco di San Pietro; in fine la curia potrebbe mettere a disposizione dei fondi propri<sup>10</sup>.

Le tribolazioni, nonostante qualche autorevole parere in contrario, non sempre aguzzano il cervello; la fame poi produce allucinazioni. Le contribuzioni delle cappellanie, secondo il foraneo, sono scarse, neppure sufficienti ai pranzi che lui è tenuto a dare. Le popolazioni sono misere, non danno né ai cappellani né al parroco<sup>11</sup>. Nei primi quattro mesi della sua permanenza in San Pietro ha raccolto appena 40 intenzioni di messe; legati non esistono. «Data questa situazione di fatto le uscite in questi quattro mesi superano di quattro volte le entrate. Perciò è impossibile la mia permanenza sul posto»<sup>12</sup>.

Se queste sono le condizioni di vita non ci si può meravigliare se la ristrutturazione parrocchiale sfocia nell'utopia. Se ne rende conto lo stesso interessato che chiede pazienza e tempo: «Da parte mia c'è bisogno di tempo e di fermezza, da parte dei Superiori c'è bisogno di sostegno e compatimento verso di me ancora non a conoscenza perfetta di uomini e cose. I

<sup>8</sup> ACAU Sac. def., don Antonio Bertoni, 13-4-1936.

<sup>9</sup> ACAU Sac. def., don Antonio Bertoni, 5-5-1936.

<sup>10</sup> ACAU S. Pietro, 9-5-1936.

<sup>11</sup> ACAU Lingua Slava, Bertoni a Nogara, 17-5-1936.

<sup>12</sup> ACAU Lingua Slava, a Nogara, 17-6-1936.

Sacerdoti della parrocchia mi trattano bene, ma io non credo tanto, perché non possono rassegnarsi al provvedimento che ha tolto loro S. Pietro, hanno paura, ma sono esacerbati. In questa zona, Ecc.za Ill.ma e Rev.ma, si vive di tradizioni e di usanze talmente strane che io non posso patire. I Sacerdoti stessi sono schiavi di queste tradizioni, che sarà molto difficile modificare»<sup>13</sup>.

La nuova pastorale clericofascista nelle Valli giustamente avviene in un'atmosfera di «paura». Il clero slavo, «esacerbato» per la perdita della forania, era tanto realistico da non voler cozzare contro un muro e, con la collaudata strategia dell'adulazione, spinge il foraneo friulano a dar corpo ad un progetto di riorganizzazione parrocchiale che ha proprio lo scopo di rendere impossibile la permanenza al parroco friulano, affamandolo. Loro troveranno sempre di che vivere in mezzo al popolo e «alle sue strane usanze e tradizioni»; conoscono la miseria ed il modo di sopravvivere. Anche se tardi il Bertoni s'insospettisce della troppa simpatia che lo circonda e non intende lasciarsi menare per il naso. Il dato che lo richiama alla realtà è l'appetito, il *primum movens* e la strategia del clero slavo è talmente palese da non deporre in favore della sua pur proverbiale astuzia. L'arte del fingere, in cui è maestro, non dovrebbe all'autolesionismo.

L'impotenza scatena nel Bertoni sentimenti contraddittori: «Lingua, usi, abitudini sono totalmente opposti al mio carattere che non posso resistere... Qui non si è mai fatto un atto energico, un atto di dirittura; ora ogni mia azione è condannata in pieno dalla totalità, avvezza ad essere lasciata in pace ed a fare il proprio comodo»<sup>14</sup>. «A S. Pietro, durante la Messa dell'Epifania, prima il parroco e poi il cappellano danno da baciare la pace ed i sacerdoti coi soli benestanti della parrocchia danno l'offerta ed anche la rifiutano. Cose da medioevo. Questa usanza è da ridimensionare e da togliere secondo si presenterà il caso: certo è un'umiliazione»<sup>15</sup>. «Noi sacerdoti siamo disposti a soffrire anche la fame, perché sia finita al più presto lo stato di schiavitù economica e morale in cui versa il clero di questa zona. Dico schiavitù economica, perché alla minima contrarietà si sottrarre studiosamente il pane al Sacerdote che compie il suo dovere; schiavitù morale, perché il Sacerdote non è libero nell'esercizio delle sue funzioni»<sup>16</sup>.

L'offertorio è un tradizione nella chiesa e risale ai primi tempi, quando i più fortunati partecipavano con i loro beni al mantenimento dei poveri. Questo gesto di solidarietà, che nasconde in ogni caso una distinzione di classe anche nella primitiva comunità cristiana, si doveva tradurre inevitabilmente in un segno di prestigio per i più ricchi ed in uno strumento di ricatto, quando il primo destinatario dell'elemosina diverrà il clero, al quale non gioverà l'aver tramutato l'elemosina in un atto dovuto in coscienza per sottrarsi all'umiliazione insita in ogni gesto di carità.

In questo senso il popolo della Slavia ha saputo conservarsi una sua autonomia nei confronti della prepotenza clericale che tendeva al monopolio del religioso. Purtroppo questo controllo poteva, come nel caso di San Pietro, essere espropriato dai «maggioenti», però si sa che nel resto della Slavia, sia per l'«ufar» che per le «berarnje», si confermava la partecipazione popolare alla gestione, almeno indiretta, del religioso.

Clero slavo e parroco friulano si trovavano pienamente d'accordo nel rifiuto di questa tradizione; ma i motivi di fondo erano diversi. Il clero slavo si agitava ancora in un confronto di potere col proprio popolo di carattere socio-economico; il Bertoni invece reagiva a livello di dignità sacerdotale, di missione divina, per riportare il popolo al religioso istituzionale che nulla o poco aveva a che fare con la mentalità popolare; anzi quanto più il popolo si andava estraniando dal religioso come elemento di identità sociale, tanto più il Bertoni pretendeva di essere libero dai condizionamenti economici locali per riaggregarlo ad un religioso spiritualistico imposto dall'alto. In quest'opera di alienazione tornava utile la collaborazione statale.

<sup>13</sup> ACAU S. Pietro al Nat., a Nogara, 23-6-1936.

<sup>14</sup> ACAU Sac. def., don Antonio Bertoni, 16-7-1936.

<sup>15</sup> LS S. Pietro al Nat., 1-8-1936.

<sup>16</sup> ACAU S. Pietro al Nat., Bertoni a Nogara, 1-8-1-936.

La via d'uscita non poteva che essere quella intuita dal V. Buiatti che paragonava il parroco al maresciallo. Ma il clero slavo era reputato all'altezza di questo compito? Non sembra se il Bertoni deve lamentare che si cerca «di gettare la calunnia e il discredito contro d. Qualizza, d. Cuffolo, d. Cramaro, Sacerdoti integerrimi e laboriosi, non secondi a nessuno nell'amore della Religione, al Dovere e alla Patria»<sup>17</sup>.

Ciò che insospettiva era la diversità etnica. Il Cramaro se ne lamenta con il prefetto, denunciando le manovre di alcuni che avversano «una completa e cordiale coesione tra loro ed il parroco italiano... Noi tutti Sacerdoti della parrocchia di S. Pietro siamo gravati dal timore di perdere il carissimo Superiore...»<sup>18</sup>.

Anche se nell'animo offeso è facile che sorgano sentimenti di masochistica subordinazione, non è credibile la sincerità del Cramaro in questa circostanza. Anche se l'intenzione dichiarata del clero slavo era quella di far fallire il parroco friulano, questo però doveva avvenire in seguito alla regolazione del problema parrocchiale di San Pietro. L'armonia dunque s'incrina, magari solo per l'attenuarsi delle cosiddette manifestazioni di simpatia, tanto necessarie per un animo bisognoso di calore umano.

Il Bertoni si appiglia ad un cavillo giuridico; si lamenta che Nogara lo abbia fatto foraneo invece che semplice delegato, come d'intesa, a sua insaputa e di sorpresa. Il beneficio è insufficiente. «É vero, il mio antecessore la campava bene, lo so, ma bisogna tenere presente che egli è uno slavo, conosciuto e che quindi riceveva regalie da tutta la Slavia, egli stesso me lo ha confermato. Io invece, sconosciuto e forestiero, questo non lo posso pretendere». Una chiesa enorme senza entrate, un sagrestano senza paga, una popolazione al centro senza fede, autorità politiche ostili ed areligiose ecc.. I preti non vogliono le vicarie. Lo si accusa di non far niente ed elenca perciò il già fatto. «Nel 1913, appena ordinato sacerdote, fui destinato a Castelmonte senza conoscere la lingua slovena. Assicuro V.Ecc.za che io non mi sono lamentato quantunque abbia bagnato di lacrime quasi ogni pietra di quel Santuario per l'isolamento in cui mi trovavo. Venuti i Cappuccini a Castelmonte, rimasi dimenticato per tre mesi a casa mia... Per questo supplico V.Ecc.za a voler concedermi la licenza di fare le pratiche per l'ingresso in qualche ordine religioso per pensare all'anima mia e per prepararmi alla morte»<sup>19</sup>.

Il Bertoni è salvato dal proprio appetito trascurato. I cappellani non intendono subire affranchi; rivendicano solo l'autonomia religiosa ed economica dalla parrocchia. Per loro è già un obiettivo sufficiente liberare le rispettive popolazioni dai doveri verso il parroco, garantendosi così un'entrata più sicura e consistente. Di quartese non è il caso di parlare, perché la questione risulta equivoca: negare l'esistenza, considerando regalie le contribuzioni al parroco, significava disconoscere l'unità religiosa dell'unica circoscrizione interamente slava; riconoscerlo avrebbe comportato l'obbligo dell'affranco. Dunque sia la miseria che l'amore alla tradizione sconsigliano per ora di affrontare il problema su quelle basi. Se le vicarie non si possono fare senza danno, chi può dire che non siano i cappellani ad insinuare, o almeno a non insistere, sul dovere delle contribuzioni al parroco friulano?

Toccato su questo punto il Bertoni reagisce e scopre quanto sia difficile, se non impossibile, la sospirata armonia. Crolla psicologicamente; soffre di solitudine; appella al vescovo padre, a lui apre il suo cuore di figlio e minaccia di regredire al seno paterno di un convento. I preti slavi in crisi prendono la via dell'Est, tornano a modo loro sui propri passi; i friulani si infilano in un convento ad aspettare la morte. L'educazione clericale ha disumanizzato sia gli slavi che i friulani, ma i primi meno dei secondi; per cui, alla ricerca di una via di uscita, gli slavi tornano ai territori d'origine, i friulani si rifugiano nella placenta istituzionale.

Le esigenze della nuova pastorale richiedevano assolutamente il superamento delle vecchie strutture parrocchiali, sia per la difficoltà che creavano all'azione del parroco, sia per la

<sup>17</sup> ACAU S. Pietro al Nat., Bertoni a Nogara, 1-8-1936. É l'obiettivo cui tende l'opera denigratoria ed intrallazzatrice del Novello, d'intesa con la curia e la prefettura.

<sup>18</sup> ACAU S. Pietro al Nat., Bertoni a Nogara, 17-8-1936

<sup>19</sup> ACAU S. Pietro al Nat., Bertoni a Nogara, 3-12-1936.

pigrizia che favorivano nei cappellani. «Infatti il Parroco di S. Pietro dovrebbe assentarsi 38 volte all'anno per le Cappellanie: Antro 3, Lasiz 2, Montefosca 1, Erbezzo 2, Mersino 4, Montemaggiore 2, Stermizza 2, Picnie 1, Tercimonte 4, Rodda 3, Vernassino 2, Azzida 2, Vernasso 7, Savogna 2, Brischis 1... Il Parroco è assente dalla parrocchia quasi tutta la primavera, estate e autunno»<sup>20</sup>.

In questo stato di cose in San Pietro non si poteva seriamente coltivare l'associazionismo cattolico, né dare alle funzioni parrocchiali quella solennità per garantire la quale si presumeva di continuare la centralità parrocchiale. I cappellani, nonostante tutte le raccomandazioni in contrario, si ritenevano esonerati dal dar vita alle nuove associazioni, ritenute indispensabili dall'autorità ecclesiastica per la pastorale moderna.

Nogara intende disporre d'autorità l'erezione delle vicarie con l'obbligo di affrancare i diritti parrocchiali e di «produrre i relativi contratti di paga dovuta al sacerdote» locale, pena il ritiro del prete<sup>21</sup>. Il Bertoni capisce che se la sua proposta era mitica, quella di Nogara è utopica. Per non esporre il vescovo ad un sicuro insuccesso lo prega di sospendere il decreto: sarebbe inutile spremere sangue dal muro<sup>22</sup>.

Tutti i sistemi, in cerca di consolidamento, hanno premuto inesorabilmente sul popolo, e Nogara rispetta la norma. Il suo proposito di privare del prete la comunità incapace di sborsare, è il sintomo di un rapporto ormai assurdo tra prospettiva di salvezza spirituale offerta al popolo e richiesta a questo di approntare i mezzi per la salvezza materiale della gerarchia. A chi e a che cosa poteva servire una simile travaso? Il Bertoni in questa circostanza è più umano e intelligente del suo superiore.

Non tutto il clero delle Valli però era dello stesso parere. C'erano i preti friulani che, meno condizionati dalla tradizione locale e più convinti della bontà dei nuovi metodi pastorali, si davano da fare per produrre i contratti richiesti. Ne è testimone il mezzo sangue don Elio Tracogna, capp. di Rodda: «I sacerdoti sloveni non erano persuasi dell'opportunità delle vicarie e fecero soffrire i sacerdoti friulani che, su ordine di Nogara, le approvavano»<sup>23</sup>.

I friulani, se la loro permanenza in Slavia fosse risultata impossibile, avevano sempre aperta e giustificata una onorevole ritirata: lassù si sentivano in missione civilizzatrice, mentre gli slavi dovevano viverci per amore e per forza, tanto più che i posti disagiati, per disposizione ancora del Rossi, erano riservati ai sacerdoti slavi.

In marzo 1937 Nogara ritenta la via di Roma. Più che la speranza lo sorregge la disperazione. Con una stile "scorrevole", accenna alla prima domanda inascoltata. Citando il vangelo giustifica la sua insistenza: chiedete ed otterrete, bussate e vi sarà aperto. Ma non è nell'efficacia del vangelo che confida, piuttosto in un confronto-rimprovero. Alla Chiesa del Sacro Cuore di Gorizia il Duce ha concesso centinaia di migliaia di lire, per cui «quando lo voglia, sarà facile trovare questa somma, non elevata in sé». Ha bussato invano? Al duce evitarli l'ennesima delusione<sup>24</sup>.

Ci si può vergognare a stendere la mano la prima volta, poi si fa l'abitudine ed il gesto ripetuto diventa un rimprovero, se non una minaccia stregonesca. Così hanno fatto i poveri in tutti i tempi.

La risposta questa volta non viene e ad appesantire la situazione c'è il solito Bertoni che continua nella stucchevole trafila delle sue lamentele: «Per me la cura di S. Pietro è molto faticosa, non so se sarò capace di resistere; spero che la V.Ecc.za mi saprà compatire, non avendo io le qualità necessarie per reggere e sistemare questa vasta e impervia parrocchia. Io dovrei essere libero di portarmi nelle singole cure, ma la cura di S. Pietro me lo impedisce... Devo attendere alla dottrina in S. Pietro dove i genitori indifferenti frappongono mille

<sup>20</sup> ACAU S. Pietro al Nat., Bertoni al vescovo, 6-1-1937.

<sup>21</sup> ACAU S. Pietro al Nat., Bertoni al vescovo, 6-1-1937.

<sup>22</sup> ACAU S. Pietro al Nat., Bertoni al vescovo, 6-1-1937.

<sup>23</sup> ACAU S. Pietro al Nat., Bertoni al vescovo, 6-1-1937.

<sup>24</sup> ACAU Lingua Slava, marzo 1937.

ostacoli. Se mi assento non posso far dottrina, se non mi porto sul posto delle singole cure non posso far niente; è proprio il caso di non saper che fare»<sup>25</sup>.

Il ritardo sull'evoluzione dei tempi porta al soffocamento della vita religiosa nelle Valli. Il pretendere di continuare come ai vecchi tempi, non ha più senso: si scadrebbe nel puro e semplice folclore. C'è ancora uno spazio per uno sforzo di sincerità religiosa. Anche se la nuova pastorale ha un sapore riformistico e perciò impositivo, la vecchia tradizione avrebbe manifestato assai prima la inconsistenza culturale e sociale del religioso. Per ora bisogna forzare i tempi, nella speranza di superare il tunnel soffocante della crisi economica.

**Non fiori, ma opere di bene ♣** Come intermezzo, solo apparentemente slegato dal problema che agita gli stomaci del clero slavo, va segnalata la visita del Duca d'Aosta, espediente retorico della grande guerra e manichino del regime il 24 maggio del '37. Abbiamo già riportato la duplice cronaca del Cuffolo. Il significato politico di quella visita è collegato all'atmosfera di amicizia italo-iugoslava sancita nel trattato del 25 marzo 1937. In seguito all'Anschluss l'Italia intendeva equilibrare l'influsso tedesco nei Balcani<sup>26</sup>.

Ma queste strategie politiche, che avevano effetti così benefici sulla Slavia, venivano sentite dal clero locale come un'ottima occasione per rilanciare la carta dei supplementi di congrua. Il primo a prendere l'iniziativa è mons. Nogara. Scrivendo al prefetto, dichiara che è la terza volta che ripete la stessa supplica. E dire che alla Chiesa del Sacro Cuore di Gorizia si sono offerte centinaia di migliaia di lire! «Non merita un premio la fedeltà della popolazione delle Valli del Natisone?»<sup>27</sup>.

A questo livello anche Nogara si riscatta: per un tozzo di pane, se proprio è indispensabile, si può simulare e dissimulare, si può svendere la cosiddetta dignità e le convenzioni sociali. La funzione della cultura è proprio quella di bonificare la vita, di renderla vivibile in un dato contesto storico. E nel contesto storico dove la fame era il destino abituale della maggior parte della popolazione, la cultura attingeva i suoi valori proprio dalla fame riscattandone l'assurdità con una visione soprannaturale della vita. In questo senso il contadino è il più vicino alla fonte della cultura tradizionale, convive abitualmente con la materia prima dell'elaborazione culturale e non è possibile ingannarlo oltre un certo limite, richiamato com'è dall'unico metro della verità che è il suo appetito insoddisfatto. La cultura va bene finché tiene a bada la fame, finché la sorveglia quale triste compagna dell'esistenza dei più; ma quando si affaccia in tutta la sua prepotenza distruttrice, quando cioè si muore di fame, allora è il sistema stesso che si sfascia e vale il grido: si salvi chi può. Nogara per un momento sembra aver sentito quest'eco ancestrale che ha accompagnato la vita della maggior parte degli esseri umani in tutti i tempi.

Dopo Nogara, la parola passa a don Cuffolo, cui viene affidato il compito di stendere una relazione sulla condizione economica dei cappellani di montagna. Il tono del documento è "spiritoso". Quando l'inferiore sente al suo livello, sceso dal piedistallo, il superiore, allora, per darsi un contegno, ricorre all'umorismo magari forzato; è in ogni caso un residuo di riverenza. Il Cuffolo, spedendo al vescovo la sua relazione, dice d'averla letta ai preti in congrega e di averne avuta l'unanime approvazione.

«1- Per non andare in prigione (tasse) lire	1400
2- Per non andare nudo	“ 960
3- Per non morire di fame	“ 2901
Totale	“ 5261

Naturalmente il cappellano per non rovinare il proprio bilancio:

- 1- dovrà mangiare tutto crudo (senza legna);
- 2- non assaggerà mai carne, brodo, fagioli, uova...;
- 3- non offrirà mai un caffè, né vino a nessuno, non chiamerà confessori straordinari, missionari..., alle sagre farà tutto da solo; per non avere visite pastorali marcherà visita;

<sup>25</sup> ACAU S. Pietro al Nat., 29-4-1937.

<sup>26</sup> CIANO 1980, 13-3-1938, p. 112

<sup>27</sup> ACAU Lingua Slava, 5-6-1937.



4- non scenderà mai in curia... (tappato in casa);

5- ammalato si rassegnerà a morire.

Osservazioni: è più che evidente che il cappellano che non saprà arrangiarsi altrimenti col sopraddetto regime, in un paio d'anni diverrà per lo meno tifico; a questo scopo concorreranno anche le sofferenze morali che egli certamente avrà: 1- dai superiori perché non fa niente, è moroso nel pagare gli abbonamenti, va agli esercizi solo ogni tre anni, non tiene missioni e tridui... non fa l'Ac (che al povero cappellano costerebbe un centinaio di lire), bisogna castigarlo mandandolo in un posto peggiore; 2- dalle autorità politiche: non sovvenziona istituzioni politiche, non invita a bicchierate ed a pranzi autorità e notabili; 3- dai fedeli: è avaro, non offre da bere ogni volta che si va in canonica; non compra mai nulla in chiesa, non aiuta i poveri, non beve, non fuma, fa la cassa per i nipoti....

La Curia ha stabilito lire 3.500 di paga, oltre le Messe e gl'incerti, per i cappellani. Ma in realtà sarà un Cresco se racimola 2.500 lire. La gente spesso non dà e le Messe alle volte appena 2 alla settimana. Da notarsi che la maggioranza dei cappellani non arriva ad avere metà ss. Messe con elemosina (offerta della Messa lire 7).

Nella migliore delle ipotesi il cappellano avrebbe lire 5.555. Fatti i conti gli costerebbero lire 293 sufficienti per una cassa da morto... È naturale quindi che un cappellano di montagna, che deve pensare giorno e notte come saziare lo stomaco il giorno dopo, che deve sempre stare all'erta per non urtare le pecorelle con prediche, catechismi, mancate benedizioni di case, perché altrimenti si vedrebbe negato anche quel minimo per la vita e quindi condannato alla morte di fame, non può essere un uomo d'azione. Oportet primum esse et postea operari»<sup>28</sup>.

Dopo la lettura di un simile documento la sorpresa è che l'autore, oltre che vivo e vegeto, sia anche spiritoso: segno evidente che la miseria, anche se autentica, è giuridica. Lo zelo è buona cosa, ma non deve compromettere la dignità del prete, non deve ricacciarlo in una condizione di mera sussistenza; anzi lo zelo è il segno più chiaro che da quella condizione si è ormai usciti per sempre. I mezzi di sussistenza devono essere garantiti dallo Stato, unico detentore della ricchezza, il quale deve provvedere a restituire alla professione clericale la sua funzione organica, se non vuole privarsi di un elemento d'ordine indispensabile. Finché c'è autoritarismo laico non si può prescindere da quello religioso: l'uno e l'altro sono il sintomo della patologia sociale. Per ora si preferisce il compromesso nell'illusione di ricristianizzare il potere sia pure attraverso i sofismi, quali il diritto naturale, le istituzioni primarie come la famiglia, la scuola, l'educazione, le istituzioni di base... «Don Cuffolo, scrive Nogara al foraneo, mi ha mandato copia di quel suo memoriale circa il minimo occorrente ad un cappellano. C'è un po' di esagerazione, ma in fondo è vero, ma non si vede come rimediare»<sup>29</sup>.

Nogara, pur conoscendo che la situazione è grave, confortato anche dallo spirito del documento, sa che può far calcolo sulla necessità-virtù e attende fino al gennaio del 1938 per ritentare, con maggiore speranza, di risolvere l'intricata questione secondo le esigenze dei tempi.

**La battaglia del grano** ♣ Il 9 gennaio si trova a Roma. «A Palazzo Venezia, presenti 72 tra Arcivescovi e Vescovi e 2.400 sacerdoti di tutta Italia, legge un indirizzo a S.E. il Capo del Governo a nome di tutto l'Episcopato ed il Clero che svolge la sua opera in favore dell'Agricoltura»<sup>30</sup>.

Nogara, quale arcivescovo della diocesi che ha vinto la battaglia del grano indetto fra il clero d'Italia, era stato coinvolto, non senza sua profonda soddisfazione, nello storico evento, voluto dal duce e preparato con cura dai suoi collaboratori. L'invito gli era giunto a voce dal presidente del Comitato nazionale del grano tra parroci e sacerdoti, Rossi dell'Arno, definito presso la curia romana, «persona non desiderabile... che vuol montare in alto e per montare in

<sup>28</sup> AP di S. Pietro al Nat., doc. del 6-1-1937.

<sup>29</sup> AP di S. Pietro, Cosizza, 9-8-1937.

<sup>30</sup> RDU 1938, p. 49.

alto gioca due parti in commedia»<sup>31</sup>. La stessa Concistoriale non vede di buon occhio l'iniziativa, forse perché presa a sua insaputa e chiede a Nogara «da chi e in quale forma avrebbe ricevuto l'invito, tanto a partecipare quanto a tenere il discorso»<sup>32</sup>. Infatti «si sta facendo una propaganda spietata per indurre il maggior numero di parroci a venire a Roma... anche con pressione dei Carabinieri»<sup>33</sup>. Alla fine in Vaticano si pensa «di stare al gioco» e magari di trarre vantaggio dalla situazione. Tacchi Venturi parla al duce; Concistoriale e Santa Sede stabiliscono un'intesa: «Tu, si dice a Nogara, sapresti come regolarti, ma il S. Padre ignora la cosa»<sup>34</sup>.

Nogara già compreso del ruolo riservatogli, lamenta solo un po' di ritardo organizzativo: «Certo le cose potevano essere fatte meglio»<sup>35</sup>. Dall'altra parte del Tevere mons. Mercati si fa interprete delle attese vaticane: «Con un discorso riservato e prudente si potevano mettere a posto molte cose, rispettando sempre l'opportunità e la convenienza»<sup>36</sup>.

Il papa aveva già denunciato e continuava ad insistere, anche contro il parere della curia, che «nella Germania c'è infatti la persecuzione religiosa...; sappiamo che c'è e grave; anzi poche volte vi è stata una persecuzione così grave, così terribile, così penosa e triste nei suoi effetti più profondi»<sup>37</sup>.

Questa insistenza del papa non tendeva solo a denunciare un dato di fatto doloroso, ma a distogliere l'Italia ed il governo fascista da una minaccia di collusione col nazismo. «Mi rendo conto, annota Ciano, delle difficoltà create dall'urto con la Germania, ma il Vaticano va troppo oltre e mette in pericolo i suoi rapporti con noi. Mussolini dice che è pronto a spolverare i manganelli sulla groppa dei preti. Aggiunge che da noi ciò è facile, perché il popolo italiano non è religioso. È soltanto superstizioso»<sup>38</sup>.

Serpeggiava pure l'ipotesi di una campagna antisemita anche in Italia sull'onda di una prossima visita del Führer a Roma; ma ciò che maggiormente preoccupava la Santa Sede erano le minacce contro l'Ac come ritorsione per presunte simpatie frontiste e comuniste di qualche prelado straniero<sup>39</sup>.

Il grande convegno allora si fa come espressione di buona volontà reciproca. Nogara riceve gli spunti per il discorso da Rossi dell'Arno. Lo stende da par suo e ne manda copia allo stesso che ne raccomanda una riduzione, d'intesa «con altissimo personaggio»<sup>40</sup>, il quale non può che essere il duce stesso. Sicché l'indirizzo e la risposta sono perfettamente concordati in anticipo.

Nogara, non si sa con quanta sfrontatezza, dichiara che i preti ed i vescovi «sanno che il fine ultimo cui mira l'illuminato vostro genio, è il benessere morale e materiale delle classi lavoratrici attraverso la Corporazione ed è la concordia delle nazioni attraverso la collaborazione; cioè il cristiano dominio della equità e della giustizia tra le categorie e tra gli stati». La battaglia del grano sarebbe un atto di pace. L'autarchia una necessità in attesa della solidarietà umana. Il popolo italiano non lo si prende per forza e per fame; «esso sta saldo nella sua formidabile bardatura di guerra, a guardia della pace materiale e della pace spirituale che i "senza Dio" vorrebbero infrangere»<sup>41</sup>.

Il duce, nella risposta, approfitta per fare alcune affermazioni che sa graditissime oltre Tevere: «Al Concordato ed al Trattato il Governo fascista ha tenuto e terrà sempre fede». Vengono quindi richiamate le campagne comuni del regime e della gerarchia ecclesiastica. Raccomanda la continuazione della collaborazione sacerdotale nell'ambiente più sano della nazione, l'agricolo, «nel quale molto può l'esempio del sacerdote e l'incoraggiamento morale

<sup>31</sup> ACAU Carteggio Nogara, Bartolomeo Nogara al fratello mons. Nogara, 30-12-1937.

<sup>32</sup> ACAU Carteggio Nogara, Bartolomeo Nogara al fratello mons. Nogara, 26-12-1937.

<sup>33</sup> ACAU Carteggio Nogara, Bartolomeo a Nogara, 30-12-1937.

<sup>34</sup> ACAU Carteggio Nogara, Bartolomeo a Nogara, 30-12-1937.

<sup>35</sup> ACAU Carteggio Nogara, a mons. Antonio Santin vescovo di Fiume, 2-1-1938.

<sup>36</sup> ACAU Carteggio Nogara, Bartolomeo a Nogara, 30-12-1937.

<sup>37</sup> RDU 1938, Allocuzione del 24-12-1938, p. 2.

<sup>38</sup> CIANO 1980, 24-12-1937, p. 73.

<sup>39</sup> CIANO 1980, 4-1-1938, p. 83.

<sup>40</sup> ACAU Carteggio Nogara, Rossi dell'Arno a Nogara, 7-1-1938.

<sup>41</sup> ACAU Carteggio Nogara, Rossi dell'Arno a Nogara, 1938.

del medesimo» e di ostacolare l'urbanesimo «altro disordine» ed in fine di «assecondare gli sforzi del Governo per la campagna demografica»<sup>42</sup>.

Per bocca di Nogara la Chiesa riconosce le benemeritenze del regime praticamente ridicibili all'appoggio prestato alla sua strategia reazionaria ed il duce, senza troppe difficoltà riconosce alla Chiesa il suo ruolo tradizionale sul mondo rurale, un'azione di retroguardia nella grande trasformazione in atto della società industriale. Sia il fascismo che la chiesa, da questo punto di vista, costituivano un utile espediente della borghesia capitalistica per tenere sotto controllo il tumultuoso e sconvolgente passaggio da una società agraria a quella industriale, impedendo che le classi più esposte avessero a ribellarsi e a rivendicare innanzi tempo la loro partecipazione al benessere. Se mai il mondo rurale e quello operaio ebbero cattivi protettori, questo fu allorquando fascismo e chiesa li presero a balia. L'obiettivo della difesa della civiltà occidentale contro i "senza Dio" non è che una sinistra retorica su ingredienti che in ogni caso non li rendevano migliori dei cosiddetti "senza Dio". Il dio crociato non è più degno del dio uncinato e del "senza Dio": tutte e tre edizioni della violenza!

Dopo questa parodia dei più sacri valori, Nogara, più o meno cosciente dello sconcio commesso, presume d'aver qualche titolo in più per giocare la sua carta di credito. Il cinque gennaio stende un documento – memoriale sulle Valli del Natisone. «La parrocchia di S. Pietro ha sotto di sé 9 cappellanie, parecchie delle quali sono ancora sprovviste di strade carrozzabili e distanti assai dalla parrocchiale... Altrettanto si deve dire delle cappellanie soggette alla parrocchia di S. Leonardo... I fedeli... devono fare lunghi e faticosi viaggi e perdere molto tempo per recarsi alla parrocchia, quando hanno bisogno di documenti... I cappellani traggono i mezzi di sussistenza dalle offerte della popolazione, offerte che il cappellano deve personalmente raccogliere, portandosi di casa in casa. E ciò, oltre ad essere umiliante per il sacerdote, ha l'inconveniente che, se il sacerdote per un motivo o per l'altro non è ben visto da alcune famiglie o magari da un'intera borgata, nulla gli viene dato. Qui si nota come quegli abitanti, sloveni d'origine e montanari, pretendono che il sacerdote sia a loro completa disposizione e talvolta vorrebbero imporre la loro volontà o, dirò meglio, i loro capricci, pena la sottrazione dei viveri. Ciò si è verificato più volte. Sono popolazioni ostinate nelle loro idee». La soluzione sarebbe quella di elevare a parrocchia le principali cappellanie ed assegnare ai parroci l'intera congrua di lire 3.500<sup>43</sup>.

Conosciamo il significato della rivendicazione popolare nella gestione del religioso e come la gerarchia tenda a far dimenticare le sollecitazioni recenti perché il popolo si dotasse, con grossi sacrifici, delle strutture essenziali per il suo esercizio. Ora, a cose fatte, la gerarchia pretende di rivendicare la più totale discrezionalità nel disporre di tutto con la mediazione dello Stato stesso. L'ostinazione del popolo, anche se gestita spesso da protagonisti locali che non sempre rappresentano gli interessi collettivi, è tutt'altro che immotivata. Che cosa aveva in comune il popolo montanaro, contadino, operaio con gli obiettivi convergenti delle due gerarchie? Mussolini stesso, con il suo discorso laico ed anticlericale, deve essersi trovato a disagio di fronte a simili beghe religiose che il suo interlocutore clericale non aveva il buon gusto di risparmiargli.

Nogara vorrebbe consegnare il memoriale al duce direttamente, approfittando della sua permanenza a Roma: «Sperava, scrive a Sebastiani segretario di Mussolini, di essere ricevuto da Mussolini»; ma non gli fu possibile «anche per il mio breve soggiorno». Gli affida il memoriale<sup>44</sup>.

Anche questa volta il destinatario rifila il tutto all'ufficio competente, Fondo Culto, il quale risponde con un'ampia richiesta di ulteriori chiarimenti. Se le cappellanie sono enti autonomi, sussidiari o coadiutorie; se i cappellani sono civilmente riconosciuti; se le prestazioni sono decime domenicali o solo sacramentali o personali. In Udine si sa che le decime sono tutte domenicali e non si può rinunziarvi «nell'intento di evitare la difficoltà di riscossione dei cappellani» a tutto danno del Fondo Culto. Il recente aumento delle parrocchie per rispondere

<sup>42</sup> ACAU Carteggio Nogara, Rossi dell'Arno a Nogara, 1938.

<sup>43</sup> ACAU Lingua Slava, al duce, 5-1-1938.

<sup>44</sup> ACAU Lingua Slava, 15-1-1938.

all'espansione demografica, ha esaurito i fondi a disposizione. Non è possibile provvedere per le cappellanie delle Valli del Natisone «senza alcuna dotazione». La popolazione deve riconoscere l'obbligatorietà delle prestazioni e costituire una dote al nuovo ente parrocchiale «mediante apposite ipoteche sopra i beni» per un valore di lire 2.000; solo allora il supplemento di congrua potrà essere riconosciuto. Qualora ciò non fosse possibile si potrebbe riconoscere solo qualche vicaria con un supplemento di congrua di lire 2.000, «tenuto conto solo dei proventi di stola da calcolarsi in ragione del numero degli abitanti. Ma bisogna dimostrare che le prestazioni sono di natura sacramentale (abolite il 14-7-1887) e che i fedeli non sono obbligati a corrisponderle»<sup>45</sup>.

Nogara, sebbene deluso, inoltra le domande al Bertoni, al quale non rimane che riconfermare, un po' seccato, che non ci sono prestazioni domenicali o sacramentali, ma solo umilianti questue<sup>46</sup>. L'arcivescovo, che ha anche lui una dignità da difendere e non si umilia senza effetto, avverte il segretario del duce che sua intenzione non era quella di rivolgersi al Fondo Culto, ma «alla magnanimità e generosità del Duce... su fondi a sua disposizione»<sup>47</sup>. Come essere più espliciti? Era risaputo che il duce faceva il generoso con il denaro pubblico, vezzo proseguito poi con tangentopoli. Se non lo è stato con Nogara si vede proprio che, nonostante «l'evento storico», le chances del presule non sono aumentate e il suo è stato un esporsi inutile.

**Preludio di una visita** ♣ Ai primi di marzo giunge in visita ai comuni della Slavia l'ispettore del partito De Francisci, ex ministro e rettore dell'università di Roma. «I preti, scrive Cuffolo in originale, sono stati comandati di far intervenire tutta la gente, perché le accoglienze dovevano essere sovrane... I sacerdoti del comune vollero approfittare dell'occasione per far conoscere al Duce l'espressione della loro devozione di quel clero di Pulfero che da certi malfamati nel passato era stato ricoperto di fango (l'ispettore esclamò: - Lo so, lo so, purtroppo! -)». Viene presentato l'ennesimo memoriale sulle condizioni economiche del clero slavo da recapitarsi al duce. Fra l'altro si dice: «I sottoscritti sacerdoti, consci dell'importanza della loro missione spirituale e patriottica, fra questi buoni montanari, sempre fedelissimi all'Italia e al Regime...». Il Cuffolo conclude sfiduciato: «Certamente la lettera andrà, come altre del genere, attraverso il capo del governo, in qualche polveroso scaffale di qualche ministero; ma almeno a Roma si saprà che esiste una classe di cappellani mendicanti ai quali nessuno pensa, neppure in questi tempi in cui si è pensato a tutti i mendicanti laici»<sup>48</sup>.

La visita del De Francisci non aveva certo finalità turistiche e tanto meno umanitarie. Costituiva un'ispezione su una zona di confine delicata e contesa che l'imminente nazificazione dell'Austria poteva rendere incandescente, almeno nell'ipotesi dell'alta politica. L'aver trovato il popolo affamato e straccione, per di più sotto tutela di un clero petulante e adulatorio era il massimo della sicurezza che ci si potesse attendere sul fronte interno; lo spirito d'italianità godeva ottima salute!

Nella mente, perfettamente integrata del Cuffolo, la relativa ripresa economica, che aveva permesso al regime un'assistenza diffusa, doveva ripercuotersi anche sul clero. Chi più meritevole di fronte al regime? Il «comandati» d'apertura non è contestazione politica, quanto rivendicazione del proprio dovere compiuto. La missione patriottica del clero dice ormai come anche nel clero slavo sia scomparsa ogni residua resistenza etnica, ogni ricordo di

<sup>45</sup> ACAU Lingua Slava, Buffarini a Nogara, 27-1-1938.

<sup>46</sup> ACAU Lingua Slava, 14-2-1938. Il quartese era raccolto dal Capitolo di Cividale fin dagli anni mille, ma una volta perduta la "parrocchialità" sulle comunità, divenute autonome con una propria forania a S. Pietro al Natisone nel 1913, rimase il contributo contrattuale stabilito per tradizione al vicario o cappellano del posto, la cui obbligatorietà giuridica non è mai stata tanto cogente, specie una volta che i preti rinunciarono per motivi pastorali a far ricorso alla giustizia penale laica.

<sup>47</sup> Acau, Lingua Slava, 4-3-1938.

<sup>48</sup> LS Lasiz, ed. orig., 6-3-1938. I firmatari sono: Cuffolo, Cramaro, Slobbe, Birtig, Tracogna cappellani della parrocchia di S. Pietro nelle Valli del Natisone.

soprusi patiti; non si tenta neppure di barattare quei sacrifici per un tozzo di pane; sopravvive solo lo schema della bega locale confermata dall'ispettore sornione: «lo so, lo so».

La fame è una brutta bestia che abbatte orgogli e riesuma ancestrali umiltà; toglie ogni residuo di dignità rimandando a forme primitive di comportamento. Infatti il Cuffolo, nella seconda edizione della sua cronaca, ironizza sulla missione del de Francisci, «venuto a Pulfero a... magnificare il Duce per espresso comando del Duce e come premio ai Comuni della Slavia». Richiedendo una congrua «come l'ha tutto il clero italiano», conclude: «Solo allora il clero non avrà motivi di lagnarsi dell'iniquo trattamento e si potrà pretendere da lui di più di quello che ha già fatto per l'Italia»<sup>49</sup>.

Fascismo e Chiesa cattolica si erano ritrovati sull'unico modello loro congeniale: l'elemosina invece della giustizia. Un mondo ordinato era solo quello succube, privo di coscienza politica, con gli occhi rivolti alle mani benedicienti degli uomini della provvidenza. Su quella base si era gestita per secoli una società di sussistenza e su quel modello si era cristianizzata la cultura della verità perenne. Un mondo simile cercava per ora giustificazioni in progetti di civilizzazione universali in Africa ed in Spagna. Le nazioni proletarie, dopo aver saccheggiata l'ideologia di classe, venivano lanciate in missioni archeologiche per camuffare l'espropriazione politica che avevano dovuto subire. La coscienza politica avrebbe banalizzato la loro esistenza, ripiegandone lo slancio ideale, eroico, apostolico, missionario su interessi materiali e politici. Non l'essere, ma l'avere sarebbe divenuta la loro miserabile prospettiva. Meglio uno stomaco vuoto, che una testa piena. L'ideologia e la religione avrebbero trovato la loro tomba in una coscienza razionale e politica. Il mito e l'utopia si sarebbero afflosciati come carta pesta. Una simile caduta di valori avrebbe trascinato con sé un'intera civiltà. Il clero slavo, ancora attardato a stendere la mano, aveva la coscienza, suo malgrado, di un imboscato della storia.

**Visita del duce ♣** In settembre è in programma la visita del duce in Friuli. Ci sarà una puntata anche nelle Valli. Il clero della forania di San Pietro pensa che sia questa la sua occasione storica. Scrivono all'arcivescovo, quale loro portavoce presso l'uomo della provvidenza: «I Sacerdoti hanno constatato di essere giunti in un punto in cui non è più possibile l'esistenza di sacerdoti in questa zona, se non si viene ad un'immediata sistemazione». Hanno obbedito all'arcivescovo che consigliava «di attendere, di sperare e di pregare», consigli ora divenuti impossibili di fronte al problema dell'esistenza. Bisogna far conoscere la situazione alle autorità civili ed ecclesiastiche, al nunzio apostolico in Italia, alla Santa Sede, al duce... «perché finalmente si pensi e si provveda anche a questi dimenticati paria della Chiesa cattolica!!... Non vi è dubbio che sotto il Regime fascista, che si è reso immortale appunto perché ha pensato ed ha provveduto anche alle più umili e dimenticate categorie di cittadini, si penserà e si provvederà anche all'unica categoria di cittadini che furono e sono zelanti lavoratori della Chiesa, ma anche efficaci e disinteressati collaboratori del Regime». Nel passato la popolazione ha pensato al prete, «ma ora i tempi sono cambiati ed è cambiata anche la popolazione». Il costo della vita è aumentato, la montagna si spopola per le contribuzioni sproporzionate al reddito della terra; «la popolazione ha bisogno di stendere la mano per ricevere e non per dare al sacerdote, che la stende». L'economia del sacerdote mendicante patisce dello scendere del senso morale e contributivo della popolazione misera. È necessario sistemare le parrocchie attuali, prive di benefici e con una congrua «miserabile»; «provvedere di congrua o sussidio i cappellani curati (ossia i parroci non congruati) che non solo non hanno beneficio, né congrua, ma devono girare di casa in casa col sacco sulle spalle e mendicare un pugno di granoturco od un paio di patate presso famiglie... Si tolga questa vergognosa umiliazione al sacerdote per l'onore della civiltà e per il prestigio della Chiesa e della Patria... Vostra Ecc.za non può comprendere quanto sia umiliante la condizione di un sacerdote che, presentandosi col sacco in un paese, trova chiuse tutte le porte, perché egli ha messo in pratica una prescrizione sinodale contro la volontà

<sup>49</sup> LS Lasiz, II ed. 6-3-1947; a proposito l'indicazione dell'anno, per un errore significativo, è quello della stesura della rielaborazione.

dell'oste a cui tutti i paesani sono debitori. V. Ecc.za non può tollerare che il sacerdote, che è pastore, debba ridursi ad essere pecora dell'oste sfruttatore, per non patire la fame»<sup>50</sup>.

Questo documento è la sintesi di tutti i precedenti sullo stesso argomento. Denunzia nel suo complesso il grave ritardo storico della ristrutturazione parrocchiale nella Slavia e le sue gravi conseguenze. Si è persa l'occasione del periodo più favorevole economicamente, quando la promozione religiosa poteva corrispondere ancora all'unica promozione possibile. La crisi economica attuale ne diventa lo stimolo contraddittorio. Il popolo non può accollarsi un simile onere, tanto più che ora appare molto meno la sua utilità sociale. La popolazione, che doveva abbandonare l'agricoltura per un'altra attività remunerativa, non sentiva il carattere indispensabile della funzione del clero; lasciava perciò, senza magari intenderlo espressamente, la responsabilità al clero di risolvere un suo problema privato. La nuova società che usciva dalla crisi non era più quella agraria e la funzione del religioso e del clero, già apparsa inutile nell'imperversare della crisi, non era più sentita pertinente col nuovo modello economico e sociale che andava delineandosi.

Il clero denunciava la propria sfasatura storica nelle argomentazioni contraddittorie che adduceva a giustificazione delle proprie rivendicazioni: esaltazione delle benemeritenze del regime per il popolo della montagna, quando era lui a denunciarne la grave e delittuosa pressione fiscale; pretesa di un contributo popolare, quando ne rilevava l'impossibilità fisica e l'insensibilità morale; condanna di una delle tradizioni più tipiche e civili della Slavia che non aveva mai riconosciuto quartesi ai suoi preti (il titolare Capitolo di Cividale era un ente feudale che gestiva un quartese – decima domenicale e non sacramentale), ma solo compensi liberamente pattuiti per i servizi richiesti e resi, mentre pretendeva di ergersi a paladino dell'originalità etnica... Veramente la Slavia era uno spazio geografico ed umano troppo ristretto per produrre da sé una cultura ed una coerenza quali la sua difficile situazione continuamente esigeva. Forse per questo il compromesso, la resistenza passiva, la sua multiforme adattabilità a circostanze contraddittorie le hanno permesso di giungere viva fino ai nostri giorni... anche se a pezzi. Il clero in particolare diviene vittima dei meccanismi indotti dal potere gerarchico, come gli osti, suoi irriducibili concorrenti (nello stesso obiettivo?), divengono la longa manus del regime nel dissolvere il tessuto sociale nel quale vegetano. Col venir meno fisico e morale del popolo periranno anche i suoi parassiti. E questo sarà il capolavoro della civiltà italica in questo angolo "buio" della sua coscienza.

Intanto il grande giorno si stava avvicinando. Il duce è a Udine e Nogara potrà incontrare a casa sua l'uomo fatale e consegnargli, brevi manu, la tanto covata petizione. Il 20 settembre il duce passa per Pulfero. «É impossibile descrivere i preparativi, senza badare a spese, fatti come da tutti i luoghi dove passò, così pure a Pulfero... Il Duce ha fermato l'automobile davanti al gruppo dei sacerdoti del Comune... Al Podestà (Luigi Dorbolò) ha detto: - Come va il Comune?...-. Naturalmente bene, ma...-. - Ho capito, ho capito! - ha interrotto il Duce... La folla non cessava di applaudire, felice di poter almeno vedere, benché fugacemente, l'uomo di cui parla tutto il mondo»<sup>51</sup>.

L'orgoglio della Slavia per aver accolto onorevolmente il duce e per aver avuto l'onore della sua presenza non è cancellato dal tono sarcastico della riscrittura del Cuffolo: «Ecco il Duce! Ecco il Duce!... il più grande statista di tutti i secoli, il fondatore dell'Impero italiano»<sup>52</sup>.

Il clero slavo di fronte al duce, alla grande manifestazione, rimane attonito come il resto del popolo italiano. La scontata ed insulsa battuta del duce lo riempie di orgoglio tanto da dimenticare la contropartita che ha dovuto pagare per simile degnazione. Ostenta le proprie ferite morali per un tozzo di pane e ciò sia detto senza spregio. Il clerico-fascismo ha ricondotto, se non altro, il clero al livello del popolo e ciò costituirà un cruccio rinnovato per il nazionalismo democristiano nel secondo dopoguerra.

<sup>50</sup> ACAU Lingua Slava, 15-9-1938.

<sup>51</sup> LS Lasiz, ed. orig., 20-9-1938

<sup>52</sup> LS Lasiz, II ed., 20-9-1938.

Il duce in questa sua visita ha dimostrato una cosa normalissima che non varrebbe la pena di rilevare se non fosse la causa di tutti i mali: l'autorità è dotata di prestigio fascinoso, auspicabile qualora si accompagni alla probità di vita ed esercizio del potere come servizio, deprecabile nei dittatori e mistificatori di professione, prescindendo dalla divisa che indossano. I preparativi, i tanti soldi spesi, le macchine scoperte, i paludamenti, le forze dell'ordine, le autorità subalterne, i discorsi laudativi ecc. tutto contribuisce ad esaltare questo aspetto primario del potere. La democrazia ha messo in borghese il presidente della Repubblica, anche se un papa ed un presule qualsiasi non riescono ad uscire dalla cortina fumogena del presunto carisma. Quando il popolo si deciderà a "spogliare" questi fantocci umani che soffrono i suoi stessi limiti fisiologici? Questa è la grande bonifica che compete al popolo democratico e cristiano. «Il vostro parlare sia: - Sic, sic, non, non! -».

Don Guion, più defilato nella sua Valbruna, può valutare con più distacco gli eventi udinesi: «Alle sei sento Radio che trasmette l'arrivo a Udine del Duce; sento anche le poche e solite frasi del discorso»<sup>53</sup>.

L'umiliazione sistematica e concentrica, confermata da una miseria non meno lancinante di quella del proprio popolo, aveva estinto ogni riserva di ribellione. Il duce sapeva come associare al suo carro trionfale gli unici trofei della sua missione storica: umiliare i deboli ed esaltare i forti.

Con il miglioramento della situazione economica e specialmente con lo scoppio della guerra la maggior circolazione di denaro e l'inflazione determinano le condizioni favorevoli per gli affranchi parrocchiali e per i contratti paga ai nuovi vicari. Si tratta però di enti semplicemente ecclesiastici, privi del supplemento di congrua governativo. Tuttavia per ora l'indipendenza giuridica dalla parrocchia e l'autonomia economica sembrano offrire una soluzione soddisfacente per tutti.

---

<sup>53</sup> DG 20-9-1938.